



Bruno Montanari

# L'avventura della parola

Venti anni di filosofia del diritto  
(2000-2020)

*a cura di* Valentina Chiesi e Giovanni Magrì



**Giappichelli**

## *Solo poche parole ...*

---

Mentre sto per “dare alle stampe” (come si diceva in un tempo ormai remoto) alcuni miei saggi scritti negli ultimi venti anni, a partire dall’anno 2000, non posso non ricordare i miei allievi Alberto Andronico (il mio primo), Giovanni Bombelli, Alessio Lo Giudice e Giovanni Magrì, con i quali ho avuto sempre un dialogo schietto, vivace e appassionato. Un dialogo, grazie al quale ho imparato a conoscerne l’intelligenza, la cultura, non solo accademica, l’affettività e, talora, anche la prudenza. Un particolare riconoscimento va a Giovanni Magrì, per la ragione che conosce e ricorda il maggior numero dei miei lavori meglio di me, che ne sono stato l’autore.

A questi si aggiungono l’amico e collega, con il quale ho trascorso gli anni catanesi, Salvatore Amato e, in altre “terre” accademiche, Angiola Filipponio, Miranda Zerlotin, Mariachiara Tallacchini, Michele Greco, Paolo Gallo, Gabriele Molinari, Rosario Brenna, Fabiana Cristofari e la più giovane, Valentina Chiesi, che ora prosegue i suoi studi sotto la guida di Giovanni Bombelli. Nomi con i quali ho condiviso non solo esperienze accademiche, ma anche stati d’animo e momenti di assai gradevole compagnia, fuori delle mura universitarie. Al tempo della memoria si aggiunge il mio amico di infanzia, con il quale ho condiviso gli studi medi e liceali, poi quelli giuridici e, infine, la vocazione accademica, sia pure segnata da strade diverse: Giuseppe (Pino) Santoro Passarelli.

Ho ricordato i nomi dei miei allievi ed amici; ma, al tramonto della mia vita accademica, non posso non ricordare il nome del mio Maestro: Sergio Cotta.

Infine, la memoria degli Atenei nei quali ho svolto, a diverso titolo, la mia attività di insegnamento e ricerca: Perugia, Bari, Catania e “La Cattolica” di Milano.

Due parole su questa pubblicazione.

Vuole essere una testimonianza su come una persona della mia età ha interpretato il mutamento culturale avvenuto a partire dagli anni 2000; mu-

tamento segnato dall'affermazione di quello che più volte mi è capitato di definire "post pensiero", costruito come degenerazione, in chiave aridamente pragmatica, di quel funzionalismo luhmanniano, che aveva alla sua origine ben altra ricchezza culturale, permeata anche dalle novità della fisica e della chimica del XX secolo. Si è affermato, "poi" (avrebbe detto certamente Luhmann), un mondo costruitosi attraverso la negoziazione tra poteri di *mero fatto*, perché divenuto orfano delle categorie di riconoscimento e di qualificazione sia dei soggetti, sia delle loro azioni. In un tal mondo sono divenute *di fatto* irrilevanti, sia per gli addetti ai lavori, sia per l'ambiente sociale, le *categorie giuridiche e politiche*, ed anche *antropologiche*, che si può dire abbiano segnato, pur con le ovvie differenze storiche, ma conservandone, fino alla maggior parte del '900, il nome apparente: "modernità". Una importanza decisiva per questo trapasso al "post pensiero" ha avuto il connubio, su scala "globale", dell'economia, divenuta primariamente finanziaria, con l'universo tecnologico. Entrambe dimensioni e modalità operative dell'azione fondate sulla capacità di produrre eventi immediatamente osservabili, fruibili, capaci di provocare la sola *reattività* dei destinatari; in una parola, "performativi" della vita. Questo nuovo mondo ha trovato la sua sintesi nell'uso spregiudicato di un termine: *governance*, che, nella sua intraducibilità italiana, è la rappresentazione linguistica di quel pragmatismo negoziale di cui ho detto. Di fronte alla sostituzione del pensiero, come "causa" della capacità umana del progettare, con l'immediatezza atemporale dell'evento performativo su scala "globale", perdono di significato, sia teorico sia pratico, termini e concetti come "ordinamento giuridico", "politica" e "Stato di diritto", "legittimazione" soggettiva, "idee", "visioni del mondo" ... Cosa vi è di più performativo e, al tempo stesso di *strutturalmente a-temporale*, se non l'"equilibrio" come prodotto della negoziazione? La stessa idea di "società" sembra ormai lasciare il posto ad una sorta di individualismo egoistico di massa, nel quale la *relazione interpersonale* è sostituita dalla *interazione monadico-mediatica*.

È questo, almeno dal mio punto di vista, il senso della globalizzazione, che, come diceva ormai molti anni fa Kapuczynski, nulla ha a che vedere con il concetto, che correva nel mondo che abbiamo lasciato alle spalle, di "universalizzazione". La *globalizzazione* è pura fatticità geografico-materialistica; l'*universalizzazione*, invece, è il prodotto del pensiero che da un piano empirico-esperienziale trascende in quello ontologico-metafisico (concetti da assumere secondo diverse coloriture). Differenza, questa, che sintetizza in modo plastico, e direi tattile, il mio "post pensiero"; differenza che ha la sua antica origine in quell'abito mentale, pur tuttavia non esattamente comprensibile dal "razionalismo moderno", che va dal *panta rei* eracliteo al

*Nous* di Anassagora e che permea il messaggio contenuto in quel *Logos*, che ha segnato, dal mondo greco in poi, la storia culturale e spirituale dell'umanità occidentale.

Chi leggerà queste mie righe penserà che sono ormai irrimediabilmente “vecchio”, nostalgico di un mondo ormai superato, con i dolori e le tragedie che ovviamente lo hanno, per secoli, popolato; non lo deluderò. In effetti, è vero: ho nostalgia di un mondo nel quale operava la capacità dell'uomo di esercitare la propria *intelligenza naturale* (!!), la fantasia ed il sentimento, nel bene e nel male, nella santità e nel peccato, nella pace e nella guerra, nell'ordine e nel disordine, nel governo e nelle rivoluzioni, nell'arte e nella ingegneria, nella poesia e nella prosa. Spirito e corpo, affetto e passione hanno lasciato il campo all'effimero estemporaneo delle *reazioni* ed al cinismo utilitaristico di un attimo, nulla più. In una parola: *contingenza*.

Gli algoritmi e l'intelligenza artificiale produrranno finalmente un “uomo nuovo”, come qualcuno autorevolmente preconizza? Bohoh!

Una ultima notazione per l'eventuale lettore. L'indice di questo testo è stato curato da Giovanni Magrì, secondo i criteri che egli stesso annuncia nella Introduzione. Lo ringrazio per la cura, la pazienza e, soprattutto, l'intelligenza che ha esercitato nel rintracciare i miei scritti nei loro diversi luoghi di origine. Luoghi che io stesso avevo dimenticato. Grazie dunque Giovanni!

Ringrazio anche Valentina Chiesi per l'ultima lettura e la assai paziente revisione di questo lavoro.

Settembre 2022



## Introduzione

---

Il libro che vi accingete a leggere contiene alcuni dei saggi e degli articoli più lunghi e più “impegnati” che Bruno Montanari ha scritto negli ultimi vent’anni: anni che sono stati anche, per buona parte (fino al 2017), gli ultimi del suo insegnamento di Filosofia del diritto, Teoria generale del diritto, Metodologia della scienza giuridica nell’Università di Catania e nell’Università Cattolica di Milano.

Bisognava pur dirlo, per cominciare a introdurre il libro; eppure, con questo non si è detto quasi nulla delle ragioni di unità e di interesse di quest’opera. Che – è bene precisarlo subito – nasce dall’insegnamento universitario e dalla conduzione di un’intensa attività di ricerca; ma non è un “prodotto” accademico. Nasce dai dialoghi con gli studenti, gli allievi e i colleghi, nelle aule e nei corridoi dell’università; ma non si rivolge soltanto, e forse neppure prioritariamente, a giuristi “iniziati”. Non voglio dire con questo che sia un libro “facile”, né di tono propriamente divulgativo: i concetti e la logica specifici della scienza giuridica vi sono ampiamente richiamati, e, con essi, anche le specifiche difficoltà di quella disciplina di pensiero. Vale la pena però di affrontarle, queste difficoltà, perché, superato il tratto in salita, il panorama culturale che si schiude al lettore non è quello decisamente grigio e angusto, lontano dal “mondo della vita”, che, nel senso comune, si è ormai soliti associare alle pratiche professionali del diritto, ma è ben più ampio e ricco. Montanari ci offre un punto di vista *filosofico* sulla società e la cultura contemporanee: di esse la torsione, intellettuale e pragmatica, che in questi vent’anni ha subito il diritto costituisce una chiave di lettura particolarmente stimolante e originale.

E, dunque, torniamo alla prima riga di questa Introduzione. Il libro “contiene” saggi scritti nell’arco di una ventina d’anni, aventi destinazioni originali assai disparate. Ma non si limita a “contenerli”, o a “raccolgerli”: li “mette insieme” in un senso particolarmente forte, sotto un titolo che non è puramente suggestivo ma esprime una linea di pensiero molto netta. Per Montanari, infatti, questi vent’anni non sono solo un numero, un in-

tervallo di tempo preso più o meno a caso o ritagliato sulla propria biografia professionale, ma indicano il tempo che è occorso perché si delineassero i tratti di una vera e propria svolta epocale, o quanto meno della fine di un'epoca; come gli capita spesso di dire, e talora di scrivere: forse non “la fine *del* mondo”, ma di certo “la fine *di un* mondo”. Di quale mondo? In prima approssimazione: di quel mondo in cui il legame sociale – il nostro modo di stare insieme e il suo fondamento – era strutturato dal diritto; e, per poter svolgere questo decisivo ruolo umano e sociale, il diritto a sua volta era concepito non (solo; anche, ma non solo) come manifestazione e funzione del potere, ma come *pensiero*. Per capirci: i giuristi si formavano non (di nuovo: non solo) nell'apprendimento del contenuto precettivo di *norme*, ma nell'esercizio e nell'assunzione di certi modi del *ragionamento*; perché di quel ragionamento le singole norme erano espressione e conseguenza e, se pure talora non lo erano – giacché le “ragioni del potere” sono state sempre, in ogni epoca, eccedenti rispetto al “potere della ragione” –, sarebbe stato appunto compito del giurista interpretarle *come se* lo fossero state; ricondurle all'unità, logica perché culturale e sociale, di un “sistema”.

Perciò, per dire la stessa cosa con altre parole: il mondo che è finito è, innanzitutto, quel mondo in cui il diritto era “ordinamento giuridico”. Montanari ripercorre più volte la storia di questa locuzione, un tempo centrale nella *forma mentis* del giurista e oggi ancora ricorrente nella manualistica, ma ormai quasi solo come un vezzo di stile; e ci ricorda, tra l'altro, che l'ordinamento giuridico della *scientia juris*, o dei grandi giuristi ottocenteschi di formazione romanistica – dei Savigny, dei Puchta, degli Jhering –, non è l'ordinamento giuridico che con Kelsen si staglia al centro della “teoria generale del diritto” novecentesca. In questo secondo caso, infatti, non vale più quanto ho scritto qualche riga sopra, e cioè che l'unità sistematica con cui il diritto deve presentarsi all'interprete (*rectius*: che l'interprete deve presupporre nel diritto) è “logica perché culturale e sociale”; in effetti negli anni '30 del '900 l'unità culturale e sociale sta già venendo meno, il potere politico si assume il compito di *imporre* un'unità funzionale a un ambiente umano ormai non solo pluralistico ma intrinsecamente conflittuale, e i nessi logici tra le norme sono sempre meno sostanziali (contenutistici) e sempre più solo formali: dipendenti dall'imputazione a una volontà *effettivamente* capace di imporsi, e al tempo stesso volti a celare la dimensione empirica di tale volontà.

E però, che un Puchta e un Kelsen usino la stessa parola (“ordinamento”) non è senza significato. Per meglio dire: significativo è che entrambi la pongano a fondamento dell'edificio di una teoria del diritto. Come dire: sia o no “in sé” ordinato il mondo, quello “naturale” e soprattutto quello “so-

ziale”, tuttavia chi vuol “governarlo” non può fare a meno di *conoscerlo, ovvero di rappresentar(se)lo, come ordinato*. Non in virtù di una opzione politica, latamente “conservatrice” e “autoritaria”, ma appunto per una necessità intrinseca di pensiero: formulare una *legge* vuol dire riconoscere una *regolarità* e ipotizzare per essa una *ragione* (una “causa”); comprendere il “senso” di un discorso, e anche di un discorso “prescrittivo”, vuol dire espungere le contraddizioni e conseguire la coerenza. E, per converso, altrettanto significativo è che quella parola sia oggi pressoché inintelligibile nel discorso comune e si ripeta stancamente nei manuali di diritto senza che, però, se ne sappia più trarre alcuna conseguenza in sede di interpretazione e applicazione delle norme, figuriamoci in sede di edificazione di una teoria. Ché, anzi, come osservava Gianfrancesco Zanetti in una conversazione con Montanari a cui ho personalmente assistito, di teorie (“generali”?) del diritto dopo la metà degli anni ’80, dopo il tempo dei Dworkin e dei Walzer, proprio non se ne vedono più. Per parte sua, Montanari – in un saggio centrale di questa raccolta – rileva come, semmai, il posto lasciato vuoto dal lemma “ordinamento” si sia creduto di farlo occupare alla “governance”: che, però, non è propriamente un concetto e non può servire a edificare una teoria, ma designa tutt’al più uno stile, una prassi, un modo a-teoretico di risolvere problemi.

Ora, pressoché in tutti i saggi che compongono questo volume, ma in particolare in quel saggio di cui dicevo, *Dall’ordinamento alla governance*, Montanari prova a spiegare anche *perché* le cose stiano così rispetto alla cultura giuridica, e perché stiano così proprio in questo tempo, nel tempo in cui *non si sanno più concepire teorie del diritto*. E la risposta è di quelle che possono, e anzi devono, interessare anche e soprattutto ai non giuristi, giacché mostra una volta di più come il diritto sia legato a una società, a una cultura, addirittura a un’antropologia, e stia e cada con esse. La tesi che Montanari sostiene è che il diritto *come (forma di) pensiero*, e perciò come sistema e come ordinamento, stia languendo e anzi, almeno in linea di principio, non sia proprio più possibile, perché le nostre società in generale *non fanno più pensare*; perché siamo entrati nell’epoca del *post-pensiero*. E di questa difficoltà, anzi di questa impossibilità, vorrei dire “trascendentale” – nel senso, kantiano, che mancano ormai proprio le “condizioni di possibilità” per il pensiero e la costruzione teoretica così come li abbiamo intesi per molti secoli – Montanari esibisce una genealogia articolata: che rimonta all’epistemologia scientifica di inizio ’900; alla visione del mondo *probabilistica, indeterministica e complessa* implicata dalla meccanica dei quanti; alle teorie della complessità sociale, che da molte scienze, vecchie e “nuove” – dalla cibernetica, dalla biologia dei sistemi “immunita-



ri”, dalla teoria generale dei sistemi –, hanno raccolto i risultati e soprattutto hanno mutuato i metodi, presentando il diritto come un sottosistema sociale che “funziona” secondo le stesse logiche secondo cui funziona ogni società e ogni sottosistema all’interno di essa (e fin tanto che essa stessa funziona; il riferimento è, ovviamente, a Niklas Luhmann).

E tuttavia, questi sono solo antecedenti; per dirla con una battuta, sono teorie della post-teoria, pensieri del post-pensiero, evidentemente irretiti in una contraddizione pragmatica, giacché in essi si deve pur sempre continuare a pensare, a teorizzare, sia pure al fine di “dimostrare” che non è più tempo di teorizzare e di pensare (o, per meglio circoscrivere la questione così come emerge fin qui: che non è più tempo di chiedersi “che cosa” o “perché”, ma ci si può e ci si deve limitare al “come”). Il gesto veramente radicale sarebbe quello di mostrare *in actu* che si può fare a meno di pensare, che le società umane possono funzionare “senza teorie” (e senza simboli culturali, senza rappresentazioni, senza “mediazioni”, senza istituzioni). Questo gesto, che per coerenza logico-pragmatica non può essere ancora un gesto teoretico, non lo compiono né i fisici quantistici né i sociologi della complessità: lo stiamo compiendo tutti noi ogni giorno da – appunto! – circa vent’anni, dacché abbiamo delegato le funzioni della vita individuale e di quella sociale alle “macchine” e alla loro “semiotica” a-significante<sup>1</sup>, *sub specie* di tecnologie informatiche, reti, piattaforme e applicazioni.

Ha probabilmente ragione il vecchio Popper quando, rivendicando il ruolo insostituibile della filosofia ancora fino al 1970, indugia sulla differenza tra interpretazione *soggettivistica* e interpretazione *oggettivistica* della meccanica quantistica, tra “indeterminabilità” e “indeterminazione”, e scrive che «finora Heisenberg non è riuscito a portare a termine il compito che si era imposto: non ha ancora purificato la teoria dei quanti dai suoi elementi metafisici»<sup>2</sup>. D’altra parte, Montanari osserva che in Luhmann si

---

<sup>1</sup>Che «il capitale *sia* un operatore semiotico» lo scriveva mezzo secolo fa Félix Guattari. Di recente, tra gli altri, Maurizio Lazzarato si è impegnato a dimostrare (soprattutto in *Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione di soggettività*, Verona 2019) come «i segni fungano da “operatori” che entrano direttamente nei flussi materiali e nel funzionamento delle macchine. Il denaro, le quotazioni di borsa, i differenziali di prezzo, gli algoritmi, le equazioni e le formule scientifiche costituiscono “motori” semiotici che fanno funzionare le macchine sociali e tecniche del capitalismo, scavalcando la rappresentazione e la coscienza e producendo soggetti e servitù macchiniche».

<sup>2</sup>K.R. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Torino 1970, ora ristampato nella serie “Filosofi del Novecento” a cura di Carlo Sini, p. 280. Un fisico di grande valore e che occupa un posto privilegiato tra le letture di Montanari, cioè Carlo Rovelli, propende decisamente per un’interpretazione oggettivistica o, meglio, per la caduta di senso della distinzione tra

parla ancora di “*sistemi sociali*”; certo, il pensiero “sistemico” non è il pensiero “sistematico” e, così come l’ordinamento di Kelsen non è (più) l’ordinamento di Puchta, in modo analogo il sistema di Luhmann non è (più) il sistema di Hegel. E però, come quello è ancora pur sempre un ordinamento (riflette l’esigenza per il pensiero di “mettere in ordine”), così questo è ancora pur sempre un sistema. Più in generale, quel “pensiero post-metafisico” di cui parlava Habermas è ancora pur sempre un “pensiero”; per essere post-metafisico deve sapere cos’è la metafisica, deve sforzarsi di comprendere le sue domande (anche quando, con i neo-positivisti, concluda che esse non hanno senso e, perciò, non hanno legittimità teoretica) e solo attraverso questo percorso crede ancora di poter “dimostrare” la sua autosufficienza. La situazione contemporanea non è più tanto post-metafisica, ma compiutamente a-metafisica, e perciò non mette capo in nessun modo a un pensiero, ma, piuttosto, a una *prassi* di “post-pensiero”. Ciò perché chi “lavora per noi” (le macchine cibernetiche) non è attrezzato a porsi alcuna di quelle domande (e invero non ha bisogno di farlo): per la cosiddetta “intelligenza artificiale” le domande metafisiche non esistono, proprio in linea di principio. Dopodiché, è certamente nel giusto Luciano Floridi<sup>3</sup> quando spiega che nel programma di IA non è affatto in gioco una questione di *intelligence*, ma una questione di *agency*: che le macchine non fanno assolutamente nulla di ciò che noi siamo abituati a riconoscere in noi stessi come esercizio di “intelligenza” – o, per usare il termine più caro a Montanari: assolutamente *non pensano* – ma, semplicemente, iniziano e sempre più impareranno a fare “senza intelligenza” (quasi?) tutte le stesse cose che noi abbiamo creduto si potessero fare solo “con intelligenza”; e, invero, molte di queste cose le fanno meglio di noi, *almeno in termini quantitativi*. Cosa ne sortisce, tuttavia? L’evidenza che non c’è (più) bisogno di pensare per far funzionare le cose; inoltre, che per programmare le macchine a far funzionare le cose occorre sempre di più imparare a *calcolare* e a *reagire* come loro, e non tanto insegnare loro a *pensare* e a *rispondere* come noi; in ultima istanza, ne sortisce la presa d’atto che l’intelligenza umana –

---

“soggettivo” e “oggettivo”, giacché ritiene, al contrario di Popper, che il programma di Heisenberg sia sostanzialmente compiuto (v. ora almeno *Helgoland*, Milano 2020). Per quanto posso capirne, a me pare che qui sia in gioco lo scarto tra conoscenza scientifica e pensiero filosofico, e la rinuncia – “indolore”, per altro – a porsi certe domande che forse sono diventate irrilevanti per l’una, ma continuano ad essere ineludibili per l’altro.

<sup>3</sup>Un altro degli autori molto frequentati da Montanari negli ultimi anni, specialmente a partire dal suo *La quarta rivoluzione. Come l’infosfera sta trasformando il mondo*, Milano 2017; del resto, a ben vedere, era già questa la posizione di Alan Turing nel suo pionieristico scritto *Computing Machinery and Intelligence*, apparso nel 1950 sulla rivista “Mind”.

quella connotata dal “pensiero” – è obsoleta e può essere esonerata senza rimpianti, il che è un altro modo per dire, con Günther Anders, che «l'uomo è antiquato».

Questo è un punto a cui Montanari tiene moltissimo (ne abbiamo discusso tra di noi infinite volte, anche con toni accesi, e me ne sono fatto una ragione): il paradigma di intelligenza si avvia a diventare quello “artificiale” o “macchinico” e non più quello umano, sicché non è di alcuna consolazione sapere che le macchine hanno (finora) bisogno di noi per essere programmate e che, anche quando riusciranno davvero ad apprendere e a programmare da sole (ma, a quanto pare, sempre solo fino a un certo punto, o, meglio, da un certo punto in poi), non per questo sapranno “pensare” come, da sempre, pensiamo (o, forse: *impariamo* a pensare) noi. In effetti: a che serve sapere che siamo noi a programmare le macchine quando, per farlo, dobbiamo dare alle nostre esigenze funzionali di vita la forma “semiotica” che le macchine richiedono e dobbiamo amputare le nostre esigenze di pensiero di tutto ciò che le macchine non “capirebbero”, fino al punto di concludere che, in fondo, neanche noi avevamo davvero bisogno di tutto ciò di cui le macchine devono fare a meno?

E che cos'è, “ciò che resta”, ciò che non possiamo proprio insegnare alle macchine, ciò che forse ancora merita il nome e la dignità di “pensiero”, proprio quando tutto intorno a noi appare connotato dal “post-pensiero”<sup>4</sup>? Lo abbiamo già accennato: è, in un certo senso, quel piano “metafi-

---

<sup>4</sup>Trovo ancora oggi molto acuta questa osservazione di Luigi Lombardi Vallauri, vecchia di quasi quarant'anni: «I *computers* calcolano ma per ora non godono e non soffrono, sebbene forse nessuno sappia dire perché non è possibile fare un *computer* che senta dolore. I *computers* sono oggi i nuovi schiavi. Ora, l'uomo disprezza sempre le caratteristiche dei propri schiavi. Quando aveva come schiavi uomini e animali, cioè esseri sensibili, sensuali, che non pensavano, che lavoravano e godevano e soffrivano, veniva svalutato, appunto, insieme con il lavoro servile, il godere e il soffrire. Oggi invece è servile calcolare e in un certo senso è signorile godere e soffrire. Di qui, secondo me, appunto perché il nuovo schiavo non sa né godere né soffrire, la riscoperta dell'elevatezza ontologica della sensibilità e della sensualità. Un tempo di fronte a due che si accoppiavano si diceva “sono come le bestie” in senso dispregiativo. Oggi essere come le bestie non è una cosa da poco, perché non si riescono a fabbricare cose simili alle bestie. Di qui [...] la rivalutazione formidabile del vissuto, del sentito sessuale, come caratteristico della razza padrona, cioè dei non calcolatori, dell'uomo» (*Il pensiero moderno sulla sessualità umana* (1985), ora in *Terre. Terra del Nulla, Terra degli uomini, Terra dell'Oltre*, Milano 1989, pp. 276-298, qui p. 289). L'osservazione, come dicevo, è acuta; ma eravamo appena agli inizi della svolta epocale, e molte cose oggi ci appaiono in una luce diversa. Non è affatto così evidente, ormai, che i *computers* siano oggi i nuovi schiavi, che perciò siano oggetto di disprezzo e non, piuttosto, di adeguamento e di assimilazione (a loro, da parte nostra); peraltro, è vero che oggi le macchine “ci servono” calcolando, e non godendo o soffrendo; non è vero, invece, che i vecchi schiavi, gli esseri

sico” che, in varie forme, ha caratterizzato la storia d’Europa (della sua filosofia, delle sue istituzioni politico-giuridiche, delle sue creazioni artistiche) fino a ieri. Ma, su questo, bisogna intendersi. E un buon modo per intendersi è appellarsi a un altro degli scienziati che negli ultimi anni Montanari ha letto con più passione, un matematico, dotato però di rara e “antica” sensibilità filosofica: Paolo Zellini. Il quale ricostruisce la storia del nostro odierno “tiranno”, l’*algoritmo*<sup>5</sup>, per quel tanto che essa si è svolta all’interno della riflessione dei matematici, e ci svela una cosa assai interessante: che, cioè, l’algoritmo “nasce” per trattare in modo *finitario* (cioè, con un’espressione determinata e in un tempo e uno spazio di calcolo *finiti*) quell’*infinito* che la matematica da sempre alberga come un’esigenza, appunto, di pensiero; e che, però, l’impiego sempre più “efficace” ed “efficiente” degli algoritmi (appunto: nel programmare le macchine a “far cose” al posto nostro) ha portato a dimenticare il problema originario, l’esigenza di pensiero da cui tutto è nato: se gli algoritmi riescono a trattare l’infinito come finito, allora possiamo anche dimenticarci di avere, un tempo, e proprio nella matematica, creduto di *dover pensare* l’infinito.

L’espressione che ho appena scritto in corsivo evoca Kant: la Prefazione alla *Critica della ragion pura*, un testo con cui Montanari si è confrontato nella seconda metà degli anni ’90, che ricorre in diversi luoghi anche di questo libro e che ha ispirato in profondità la sua concezione di “metafisica”, così come la distinzione, a lui molto cara, tra “conoscere” (*Wissen*) e “pensare” (*Denken*). Ho già detto che l’ordine, di cui avvertono l’esigenza *teoretica* tutti i pensatori del diritto come ordinamento, non ha nulla a che fare con il manganello e l’olio di ricino e con quelli che si suole chiamare “uomini d’ordine” (per tacere di Savigny e Puchta, almeno Kelsen certamente non lo era; e non lo è neanche Montanari). Del pari, la metafisica di cui, secondo Montanari, programmaticamente manca la cultura contemporanea non ha (almeno: non necessariamente) a che fare con le Chiese e i misticismi: è quella di Kant, e certo anche quella di un Tommaso d’Aquino e di un Aristotele (o di un Agostino e di un Platone) ma senza implicare

---

sensibili e sensuali, non pensassero, ma il confronto con le macchine ci potrebbe aiutare a capire come il godere e il soffrire, la ricerca di senso e di “realizzazione”, il riconoscimento dell’alterità e il progetto del futuro siano caratteristiche peculiari del “pensare” umano, irriducibili al “calcolare” macchinico. Un’occasione di autocoscienza che, però, il senso comune di questi anni non sembra cogliere.

<sup>5</sup> Mi riferisco soprattutto a *La dittatura del calcolo*, Milano 2018; qualche osservazione in più ho svolto nel mio *Algoritmi o giudizi. A margine di un libro di Bruno Montanari non ancora scritto*, in S. Amato, A. Andronico, G. Bombelli e A. Lo Giudice (a cura di), *Diritto, Potere e Libertà. Scritti in onore di Bruno Montanari*, Milano 2022.

l'adesione ai *contenuti* rappresentativi di una fede religiosa; e perciò può essere anche quella che si ritrova, senza troppa fatica, in un Wittgenstein o (lo abbiamo visto appena sopra) in un Popper. E, quando Montanari parla di "post-pensiero", il "pensiero" che non sappiamo o non vogliamo più praticare va inteso esattamente come il *Denken* di Kant: come l'ineludibilità di considerare un *oltre* rispetto a quel che conosciamo e abbiamo sperimentato, un *oltre* che ci de-finisce come enti finiti anche al di là di ogni constatazione empirica, proprio in virtù di questa necessaria polarità, e reciproco rimando, di finito e infinito che connota la nostra facoltà – appunto – di pensiero. Questa ineludibilità del pensare l'oltre è valsa per noi (e perché noi *non possiamo non "pensare" così* è quel che anche Wittgenstein chiamerebbe "mistero", "ciò di cui non possiamo parlare"), ma non vale per le macchine; e, a forza di frequentarle, ci stiamo rendendo conto che ciò di cui non si può fare a meno quando si pensa è, invece, del tutto superfluo per "funzionare"; che, se pure non possiamo non pensare *così*, possiamo tuttavia benissimo non pensare *affatto*. Appunto.

Con queste accortezze, possiamo ora tirare le somme, ribadire tre punti fermi. I vent'anni, in cui Montanari ha scritto i saggi che compongono questo libro, hanno l'unità di un'epoca: è l'epoca in cui ha preso forma un diritto senza ordinamento e senza scienza giuridica (e che, forse, proprio per questo, diritto non è più, anche se ne conserva il nome e le funzioni); è l'epoca in cui la società ha imparato a fare a meno del pensiero, praticando piuttosto un post-pensiero la cui fenomenologia è sotto gli occhi di tutti essenzialmente nelle "emoticon" di cui grondano le nostre chat sulle piattaforme digitali; è, ancora, l'epoca in cui la cosiddetta intelligenza si è auto-amputata della sua dimensione metafisica, e proprio questa rinuncia ha segnato, per un verso, *le scienze* (compresa quella del diritto) e, per altro verso, la "conversazione" sociale, il cosiddetto senso comune, cambiando la percezione della temporalità e della relazione con l'alterità, e (solo) di conseguenza anche la politica e, buon ultimo, il diritto. La svolta si è consumata, è radicale, e questo determina l'inutilizzabilità di tutti i "vecchi" concetti, anzi, dei concetti *tout court*: altro punto fermo, per Montanari, il quale esorta (talora con una certa impazienza) noi più giovani a non cercare di costruire con materiali di risulta che non possono più reggere; a prendere atto che abbiamo lasciato una riva, che l'altra riva (l'approdo praticabile) non è in vista, che siamo letteralmente nel guado e che la nostra condizione ci obbliga a nuotare ma per tenerci a galla, giacché non vi è (ancora?) una direzione verso cui andare. Aver chiaro questo è, per Montanari, indispensabile anche per non cedere al dubbio (auto)critico che, in fondo, quello a cui stiamo assistendo sia solo uno dei tanti sviluppi tecnologici che l'uma-

nità ha attraversato indenne, ad onta dei profeti di sventura (citatissimo il caso di Platone che paventava i rischi per il pensiero umano insiti nel passaggio dall'oralità alla scrittura; ma anche l'invenzione della stampa a caratteri mobili fu accolta dai "dotti" non senza allarme e timori); che, certo, il cambiamento del mezzo può retroagire sulla conformazione del fine, ma non determinarlo diversamente; che, insomma, restiamo noi i padroni del nostro destino. Come sarà ormai chiaro, per Montanari non è affatto così, per le ragioni che egli enuncia molto chiaramente e di cui ho trovato una certa assonanza in uno scritto importante di Massimo De Carolis: «da tempo è in corso una *tecnicizzazione della vita* che travalica la sfera della produzione e delle merci per investire direttamente le facoltà basilari dell'uomo e le sue forme di vita. Questa mutazione si rivela la chiave dei paradossi più esplosivi del presente, dall'ingovernabilità dei grandi dispositivi sociali alla solitudine dei singoli soggetti, divenuta per la prima volta nella storia il presupposto necessario per la loro inclusione nella società»<sup>6</sup>.

Questo, dunque, il quadro del presente, senza sconti. Questi i punti che vanno presi sul serio, con i quali ci si deve scontrare, se si vuol leggere l'opera di Montanari. Tutti punti che sono svolti ampiamente nelle pagine che seguono, ma che il lettore può avere la tentazione di far recedere sullo sfondo, concordando magari con diversi dettagli dell'analisi, ma senza aderire alle conclusioni. È capitato anche a noi allievi, anche a me. È per questo che ho inteso metterli in evidenza qui, perché il lettore sappia fin dall'inizio ciò che l'autore *davvero* intende dire, ciò su cui *davvero* egli chiede di confrontarsi. Non è in alcun modo rassicurante, ma forse è indispensabile "bere l'amaro calice" fino in fondo.

D'altra parte, se Montanari ha ragione, se nei primi vent'anni del nuovo millennio si è consumata davvero la svolta che egli vi legge, allora bisogna dire che il suo stile di pensiero è, già da sempre, adatto a "nuotare nel guado", a rilevare la svolta del "post-pensiero" e a confrontarsi con essa. Infatti, l'unità e l'interesse di questo libro stanno certo nella diagnosi dell'epoca; ma anche, ovviamente, nel profilo teoretico di chi questa diagnosi svolge. E, dunque: che tipo di pensatore è Bruno Montanari? È – per usare la celebre dicotomia di Umberto Eco – un "apocalittico" o un "integrato"? E, soprattutto, come si sottrae egli stesso a una contraddizione pragmatica che proprio le sue tesi consentono di denunciare? Se questa è l'epoca in cui mancano le condizioni di possibilità del pensiero, a cosa serve che egli si ostini ancora a pensare, e a insegnare a pensare?

---

<sup>6</sup> *La vita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 2004, qui dalla quarta di copertina.

Su quest'ultimo punto mi limiterò a poche, doverose indicazioni. Ho appena detto che Montanari ammonisce noi, suoi interlocutori più giovani, a non aspettarci di poter (ri-)costruire teorie con i vecchi concetti; a rassegnarci a considerarli inservibili. Ciò non vuol dire che egli sottovaluti la storia, e in particolare la storia dei concetti, e che non sia un profondo e rigoroso conoscitore delle filosofie e delle teorie del diritto edificate quando ancora si poteva pensare, e pensare, appunto, per concetti. Semplicemente, conoscere quelle filosofie e quelle teorie gli serve proprio a coglierne l'inattualità; a spiegare, a sé stesso e ai suoi interlocutori, perché esse non possano più funzionare, pur non avendo perso nulla della loro coerenza interna e del loro rigore. Gli serve anche a capire come dev'essere fatta una teoria per funzionare *proprio come teoria*. Però, davanti alla nostra risposta forse ingenuamente ottimistica, per cui allora l'unica via da percorrere, nonché il nostro compito intellettuale, consiste nell'"escogitare" nuove teorie fatte di nuovi concetti per un'epoca nuova, la sua reazione oscilla tra il distacco e l'aperto disincanto. Forse Montanari sa che i concetti non si "escogitano" a tavolino, che le ragioni per cui essi eventualmente si affermano sono profonde, talvolta dolorose e, sempre, di lungo periodo; di certo sa che questo tempo non è maturo e non sembra avere interesse per un pensiero nuovo, diverso, ma che sia ancora un pensiero.

D'altra parte, come dicevo, egli è allenato a nuotare nel guado. Le sue molteplici direzioni di ricerca, anche prima di questi ultimi vent'anni, lo hanno sempre portato al cospetto del "non più" e del "non ancora": di "fenomeni sociali" che, se pure richiedevano una "lettura giuridica"<sup>7</sup>, non la trovavano già pronta e allestita nel repertorio *standard* del giurista. Per limitarsi agli studi monografici: nel 1976 Montanari si confrontava con l'obiezione di coscienza per concludere che essa è un fenomeno-limite che mette a prova tutte le teorie "positivistiche" dell'ordinamento e dell'obbligazione politica, un fenomeno destinato a "snaturarsi" nel momento stesso in cui lo si "giuridifica", disciplinandolo come un diritto soggettivo<sup>8</sup>. Tra il 1979 e il 1990 dava alle stampe un "dittico" sul diritto sindacale<sup>9</sup> e anche qui evidenziava l'impossibilità di ricondurlo con aggiustamenti solo marginali alle dottrine generali del diritto civile, il bisogno di aprirsi a nuove teorie della società, a nuovi metodi e a nuovi linguaggi per "capire" quel che

<sup>7</sup> Il richiamo qui è a una delle prime raccolte di saggi di Bruno Montanari, *Fenomeni sociali e lettura giuridica*, Torino 1989.

<sup>8</sup> *Obiezione di coscienza. Un'analisi dei suoi fondamenti etici e politici*, Milano 1976.

<sup>9</sup> *Teoria e prassi nelle dottrine gius-sindacali*, Milano 1979; *Effettività e giuridificazione. Il diritto sindacale negli anni '80*, Milano 1990.

altrimenti si sarebbe dovuto denunciare come un puro e semplice tradimento della dogmatica civilistica e della logica ordinamentale. In mezzo, nel 1984, c'è uno studio più "classico", di impianto storico, su Puchta e, più in generale, sulla scuola storica tedesca<sup>10</sup>; il quale, però, più che a rievocare una vicenda teorica del passato, mira a delineare un paradigma del rapporto tra autorità del ragionamento giuridico e volontà politica: un paradigma complesso e delicato, nient'affatto scontato e "automatico" nel suo funzionamento, risultato di una sedimentazione secolare nella cultura europea ed esposto a continui fraintendimenti e riduzionismi. Sotto quest'aspetto, in un certo modo al libro su Puchta fa da contraltare il più recente studio monografico, dedicato al potere<sup>11</sup>: dove si vede ancora una volta quanto fragile sia quell'equilibrio (tra sapere e arbitrio), ma dalla prospettiva inversa, perché, se il diritto non è mai una volta per tutte costruzione scientifico-razionale che si confronta con il potere politico per legittimarlo e circoscriverlo, allo stesso modo il potere non è mai una volta per tutte legittimo, istituzionalizzato e regolato dal diritto, essendo invece, "per sua natura", solo effettivo, istantaneo, immediato. E poi, l'ultimo che manca all'appello è l'unico libro che Montanari abbia dedicato a un grande filosofo del passato (Kant)<sup>12</sup>, ma forse è anche il suo libro più personale, quello da cui più nitidamente emerge il pensiero *di* Montanari. È il libro in cui egli ci insegna a nuotare nel guado: preso congedo da tutte le rassicurazioni "fuori tempo" dei grandi sistemi ottocenteschi, che volevano cambiare il mondo e anticipare il corso della storia, Montanari trova in Kant – nella lettura dei testi originali e nella discussione delle "cose stesse", più che nel confronto con le interpretazioni e la "letteratura critica" – un sapere minimo ed essenziale, i tratti di un modo di stare al mondo, di relazionarsi con l'alterità, di conoscere e di agire che è, per gli esseri umani, l'unico che sia veramente ... umano, cioè rispettoso della loro struttura antropologico-metafisica, insuperabilmente finita e sempre aperta all'infinito. Una struttura che non si può non riconoscere, purché la si voglia *pensare*. Ma, già lo sappiamo, pensare non è (più, se mai lo è stato) necessario.

Ecco, questi sono i tasselli che compongono l'itinerario speculativo di Bruno Montanari. Che "attitudine" ne viene fuori? Oltremodo difficile a dirsi, ancora, in poche parole, specialmente per chi vede la cosa troppo da vicino, avendo discusso con Montanari praticamente ogni giorno degli ul-

---

<sup>10</sup> *Arbitrio normativo e sapere giuridico ... a partire da Puchta*, Milano 1984.

<sup>11</sup> *La fragilità del potere. L'uomo, la vita, la morte*, Milano 2013.

<sup>12</sup> *Potevo far meglio? Saggio sull'imperativo categorico*, Padova 2001; poi *Potevo far meglio? Ovvero: Kant e il lavavetri. L'etica discussa con i ventenni*, Padova 2008.



timi vent'anni. Ma, proprio in questi ultimi tempi, mi sono imbattuto in un testo che (lo confesso!) non avevo mai letto e che pure mi sembra oggi di nuovo fondamentale: è la *Logica della scoperta scientifica* di Karl Popper, un autore che Montanari non cita di frequente, ma che certamente conosce e che (congetturo!) non dovrebbe dispiacergli. Le parole che Popper usa per descrivere il suo modello di buon epistemologo e la sua idea di filosofia, infatti, a me sembra si attaglino benissimo a Bruno Montanari. Anzitutto, dopo aver tratteggiato e criticato tre stili possibili in filosofia (della scienza), Popper conclude con un quarto e «ultimo gruppo di epistemologi: quelli che non si legano in anticipo a nessun metodo filosofico e fanno uso, in epistemologia, dell'analisi di problemi scientifici, di teorie, di procedimenti e, cosa più importante, di discussioni scientifiche. Questo gruppo può vantare tra i suoi predecessori quasi tutti i grandi filosofi dell'Occidente»<sup>13</sup>. E, sol che si sostituisca “scientifico” con “giuridico”, questo a me pare un buon ritratto di Montanari. Ma poi, in un testo del 1970, Popper ancora scrive: «Credo che ci sia *un solo* argomento a difesa dell'esistenza della filosofia. È questo: lo sappiamo o no, tutti gli uomini hanno una filosofia. Certo, può ben darsi che nessuna delle nostre filosofie valga gran che, ma la loro influenza sui nostri pensieri e sulle nostre azioni è grande, e spesso incalcolabile. Ecco perché c'è bisogno di un *esame critico* di tutte queste filosofie: l'esame critico delle filosofie è il compito centrale della filosofia in quanto disciplina, è la sua *raison d'être*. Si tratta di un compito più modesto della maggior parte di quelli che sono stati proposti alla filosofia, ma è un compito che, se impariamo a parlare e a scrivere con chiarezza, può essere portato a termine. Il culto dell'oscuro, oggi alla moda, il nebuloso e l'apparentemente profondo devono essere abbandonati: in loro luogo dobbiamo adottare di nuovo un atteggiamento razionale, cioè un atteggiamento critico. E dobbiamo smetterla di preoccuparci delle parole e dei loro significati, per preoccuparci invece delle teorie criticabili, dei ragionamenti e della loro validità»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> K.R. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, cit., *Prefazione* alla prima edizione inglese (1959), p. 31. E a p. 32: «Anche l'analisi della scienza – la “filosofia della scienza” – sta minacciando di diventare una moda, una specializzazione. E tuttavia i filosofi non dovrebbero essere specialisti. Per parte mia, provo interesse per la scienza e la filosofia soltanto perché voglio imparare qualcosa sull'enigma del mondo in cui viviamo e sull'enigma della conoscenza che l'uomo ha di questo mondo. E credo che soltanto una rinascita dell'interesse per questi enigmi possa salvare le scienze e la filosofia dall'angusta specializzazione e dalla fede oscurantistica nella speciale abilità dell'esperto e nella sua conoscenza e autorità personale; fede, questa, che tanto bene si adatta alla nostra età “postrazionalista” e “postcritica”, orgogliosamente impegnata nella distruzione della filosofia razionalistica e dello stesso pensiero razionale».

<sup>14</sup> Ivi, *Prefazione* all'edizione italiana, p. 35.

“Tutti gli uomini hanno una filosofia”. Montanari ha sempre insegnato, e scritto, presupponendo in tutti i suoi interlocutori, non dico la capacità (quella in fondo è fuori discussione), ma la voglia di pensare filosoficamente. Sarà ancora vero? Mi si lasci chiudere con uno spiraglio di luce, che non si può non scorgere proprio là dove il buio è più fitto, sicché non credo che, almeno questa volta, lo si possa bollare come una “consolazione a buon mercato”. Ho detto che i saggi qui raccolti hanno provenienza, e oggetto, disparati, e nonostante questo compongono un disegno fortemente unitario. Tra questi saggi ve n’è uno dedicato al *Processo* di Kafka, destinato in origine a una rivista di Diritto e Letteratura. Ebbene, anche *Il quadernetto del giudice* concorre all’unitarietà del disegno: perché, al di là dell’altissima qualità letteraria, davvero Kafka è, più di ogni altro grande, *lo scrittore* del Novecento ... e oltre. Probabilmente è anche *lo scrittore* di questi venti anni. Qualcuno ha visto, nei suoi romanzi, nei suoi racconti, nei suoi apologhi, nelle sue lucidissime e nitidissime allucinazioni, la storia dei totalitarismi novecenteschi, del potere burocratico e delatorio ... ma forse vi è anche la storia, ancora tutta da decifrare, di questo tempo del “post-pensiero” e di questo nuovo potere tecnico-finanziario, in cui sono gli algoritmi a fraporsi tra l’anonimo, isolato K. E il “suo” giudice, o il “suo” Castello. Ora, con Bruno Montanari tante volte abbiamo compulsato il misterioso racconto *Davanti alla legge*. Non lo riassumo certamente qui, presuppongo che il lettore lo conosca. Saprà allora che non c’è nulla su cui illudersi, il racconto finisce male, la porta della Legge rimane chiusa per sempre, per l’eternità, all’uomo di campagna che non *sa più come entrarvi*, o, meglio, non sa più *che vi può entrare*. E però, l’ingresso c’è: da sempre. E però, l’uomo di campagna vi si reca, attendendo di potervi entrare. Forse, davvero, basta che qualcuno ci ricordi che l’ingresso è per noi, solo per noi, e che non abbiamo bisogno di nessun permesso per entrarvi, se non il permesso accordatoci da noi stessi di *osare pensare con la nostra testa*. Forse, davvero, ancora, tutti gli uomini hanno una filosofia; e hanno bisogno solo di essere criticati, cioè presi sul serio nella loro libertà, anzitutto, di pensare. Credo che questo libro scommetta ancora su un’ipotesi del genere. E ne vale la pena.

Giovanni Magrì

\* \* \*